

## 11. Domenico Buffa



Domenico Buffa, nacque ad Ovada il 16 gennaio 1818 da Stefano e da Francesca Pesci, in una agiata famiglia borghese di saldi principi religiosi e di elevata cultura. Nel 1835 si iscrisse a giurisprudenza nell'Università di Genova, ma dopo i primi anni, per il sospetto del padre che coltivasse simpatie mazziniane, dovette proseguire gli studi a Torino, dove si laureò nel 1840. Appena diciassettenne, nel 1835, aveva dato alle stampe una raccolta poetica gli *Inni* di ispirazione manzoniana. Nel 1838 si dedicò anche a ricerche di carattere storiografico ed etnologico con una serie di studi fra questi il *Saggio di sapienza popolare* contenente 281 proverbi raccolti in Ovada e dintorni, che rappresenta l'inizio dello studio delle tradizioni popolari nel Regno di Sardegna. Una sua raccolta di canzoni consegnata manoscritta a Costantino Nigra, venne inserita anni dopo nei celebri *Canti popolari del Piemonte* del diplomatico subalpino. Su questi temi il Buffa ebbe frequenti contatti personali ed epistolari con Niccolò Tommaseo, che egli conobbe a Firenze, dove incontrò pure il Capponi, il Vieusseux e il Giusti.

A Torino il B. aveva iniziato a collaborare ai giornali «il Subalpino» e alle «Letture popolari» del Valerio. Alcune delle poesie apparse su quei fogli rividero la luce ne' *Il Cantastorie* (Genova 1842), opera che interessò anche G. Mazzini. L'Ovadese lavorò poi alle *Origini sociali* intorno ai costumi di popoli antichi e moderni, pubblicata a Firenze nel 1847. L'opera venne apprezzata dal Capponi e dal Tommaseo. Intensa fu pure l'attività del B. come giornalista. Collaborò a periodici politici e a rassegne scientifiche e letterarie, quali «Il

Cimento», «L'Opinione», «La Croce di Savoia», «Il Parlamento», «Il Piemonte», «Il Monitore dei Comuni italiani», «Il Giovedì». Nell'ottobre del 1847 alcune lettere comparse sulle pagine del giornale «L'Italia» di Pisa, che descrivevano la situazione politica e sociale del Piemonte, retto dal regime autoritario carlo albertino, segnarono l'entrata in politica del Buffa che, nel gennaio 1848, venne chiamato a Genova, dal fondatore Terenzio Mamiani, a dirigere «La Lega italiana», giornale di impostazione neoguelfa e federalista.

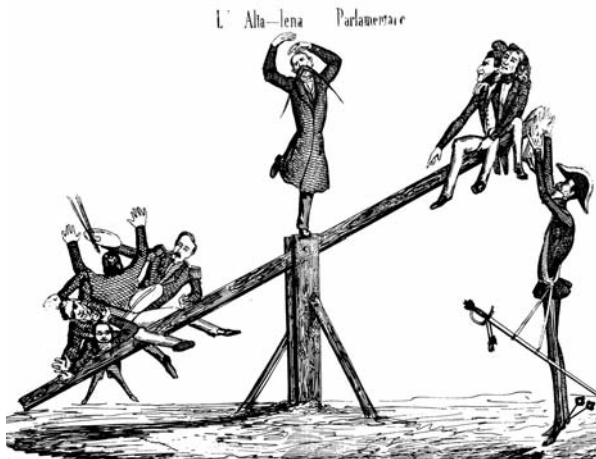
Il Buffa ne rimase alla direzione fino al 21 marzo 1848, quando lasciò Genova per correre volontario sui campi della Lombardia, dove fu abile propagandista delle tesi filopiemontesi. Eletto deputato al Parlamento Subalpino per il collegio di Ovada, il B. lasciò Milano per partecipare all'inaugurazione della prima Camera del Regno di Sardegna (8 maggio 1848); si mise in evidenza nelle successive sedute per i suoi numerosi interventi qualificandosi politicamente vicino ai "democratici di sinistra". Frattanto, caduto il ministero Perrone-Pinelli, il 16 dicembre il B. fu chiamato al governo dal Gioberti, che aveva formato il cosiddetto ministero democratico. Gli fu assegnato il portafoglio dell'Agricoltura e Commercio, ma venne inviato a Genova come commissario straordinario, per ristabilire l'ordine compromesso dalle dimostrazioni popolari alimentate dalla propaganda mazziniana. Il B. ritenne di poter ristabilire la tranquillità annunciando in un proclama rimasto famoso (18 dic. 1848) l'allontanamento dell'esercito regolare: fu un gesto che attirò le recriminazioni di tutti gli elementi moderati e militaristi, come P. Dionigi Pinelli, A. La Marmora, M. d'Azeglio, F. A. Pinelli, mentre i colleghi del ministero Gioberti tentavano di appoggiarlo, o per lo meno di giustificare il suo operato. Il Buffa giunse al punto di assumere il comando della Guardia Nazionale della città. Non riuscendo però nell'intento di pacificare gli animi, dovette, gradualmente, passare ad atteggiamenti più duri, fino ad ordinare la chiusura del Circolo italiano, il che gli valse le proteste della sinistra parlamentare e l'impopolarità presso la cittadinanza. Denunciato dal governo l'armistizio e riprese le ostilità con l'Austria, il Buffa lasciò Genova, niente affatto tranquillo, per riprendere il suo posto alla Camera, dove nella seduta del 26 marzo, lesse la lettera inviata dal campo dal ministro Cadorna sull'abdicazione di Carlo Alberto. Da questo momento iniziava in lui un graduale distacco dalla sinistra parlamentare e un accostamento a quel gruppo politico che avrebbe poi sostenuto il Cavour nella lotta per il potere. Il primo segnale di questa svolta politica si ebbe con il voto del Buffa a favore della ratifica del trattato di pace con l'Austria, che, come è noto, fu respinta costringendo il nuovo re Vittorio Emanuele II a sciogliere la Camera col famoso proclama di Moncalieri (20 nov. 1849).



In alto, Domenico Buffa nel 1847, in un disegno di Biaggio Torrielli; le vignette caricaturali che illustrano la pagina sono tratte dai giornali satirici «La Maga» e «La strega» di Genova

## 12. Domenico Buffa e il "centro sinistro"

Rieletto nuovamente dopo il Proclama reale, il Buffa venne intrecciando rapporti sempre più stretti coi sostenitori del liberalismo moderato che faceva capo al Cavour e che, fondendosi con la sinistra razziana, avrebbe formato il nuovo raggruppamento di centro-sinistro, destinato a sostenere il Cavour nella sua politica. L'accordo per la formazione del nuovo partito, definito dagli avversari il "partito malva", venne stabilito in casa di Michelangelo Castelli con la partecipazione del Cavour, del Rattazzi e del Buffa, e venne sanzionato alla Camera all'atto della discussione sulla legge De Foresta, relativa ad alcune restrizioni della libertà di stampa nei confronti di sovrani e di governi stranieri. In quell'occasione, e precisamente il 10 febbraio 1852, il B., differenziandosi dai suoi antichi compagni che avevano determinato di respingere il progetto di legge, l'approvò in pieno, cominciando a mostrarsi apertamente uno dei più convinti sostenitori della politica cavouriana. Rassegnate le



dimissioni da parte dell'Azeglio, il 22 ott. 1852, e formato dal Cavour il nuovo gabinetto, passato alla storia col nome di "gran ministero", al B. fu affidato un incarico particolarmente delicato e impegnativo: quello di Intendente Generale per la Provincia di Genova. Fra le molteplici difficoltà, in un clima di diffidenza, fra i non sopiti rancori per la repressione del 1849, il B. esercitò il suo ministero con fermezza non disgiunta dalla maggiore esperienza. Nell'assolvimento del suo compito, assai spesso ingrato, fu confortato dalle attestazioni di stima del Cavour e dall'affettuosa corrispondenza con gli amici più fidi, primo tra i quali il Castelli.

Nel settembre 1853 aveva dovuto procedere all'interrogatorio di F. Orsini, arrestato nei pressi di Sarzana, ove si era recato per promuovere una insurrezione di ispirazione mazziniana: lasciò nello stesso carcerato una impressione di viva umanità. Nel febbraio del 1854, inaugurandosi la strada ferrata che univa Torino a Genova, con l'intervento del re, della famiglia reale, del Cavour, del parlamento e di numerose autorità, il B. seppe organizzare la cerimonia in modo tale da ricevere il plauso caloroso del capo del governo.

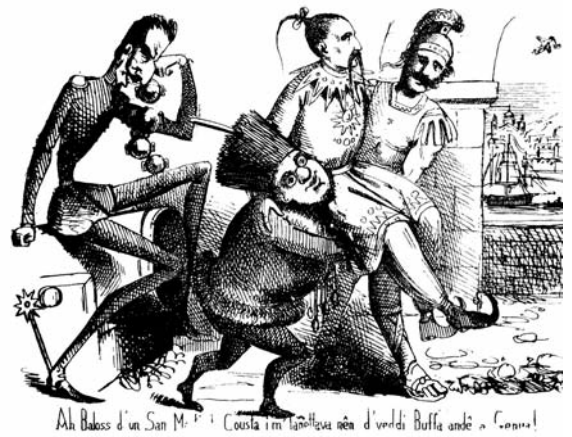
Nel 1854 - 1855 dovette fronteggiare le calamità che colpirono Genova e la sua provincia: la carestia di viveri, la crisi di lavoro, l'epidemia colerica. Il B. invitò il municipio ad intraprendere lavori pubblici, creò commissioni di pubblica beneficenza, fece abolire il dazio sull'importazione dei grani, favorì l'emigrazione dei lavoratori. Per combattere il colera presiedette consigli medico-sanitari, promosse comitati di assistenza e sorveglianza, visitò ospedali e lazzaretti e dispose l'applicazione di severe norme igieniche.

Presentate alla Camera nell'aprile 1855 le leggi sulla soppressione delle corporazioni religiose, il B., che disapprovava quei progetti perché contrari ai diritti di proprietà e di libertà e perché nocivi all'auspicata separazione del potere civile da quello ecclesiastico, e che si sentiva quindi inadatto a fare rispettare e applicare una legge stimata inopportuna, si dimise dalla carica, esponendo pubblicamente i motivi con l'opuscolo *La crisi*. Rientrò però alla Camera con le elezioni suppletive in Sardegna il 14 nov. 1855. Nelle sedute del 21 dic. 1855 e 15 genn. 1856 sostenne il già avvenuto intervento piemontese in Crimea; il 30 apr. 1856 in una interpellanza alla Camera offrì al Cavour, che ritornava dal congresso di Parigi, l'occasione di esporre i vantaggi morali raggiunti dal Piemonte. Nelle elezioni del 15 nov. 1857, in seguito a una inaspettata riaffermazione del partito clericale, il B., con vivo disappunto del Cavour, rimase battuto da un canonico. Annullata la nomina dei canonici per la ritenuta loro ineleggibilità, nelle elezioni suppletive del 3 febbraio venne eletto rappresentante del collegio di Sassari. I suoi interventi più importanti ebbero luogo a sostegno del Cavour per l'approvazione di una legge che puniva la cospirazione contro la vita dei sovrani e dei capi di governo esteri e l'apologia dell'assassinio politico, legge proposta in seguito all'attentato di Felice Orsini contro Napoleone III.



Tifoidea Ministeriale epigastrica  
Recipe; Aria d' Ovada; e brodo di Lattuga

disposizioni della legge De Foresta, relativa ad alcune restrizioni della libertà di stampa nei confronti di sovrani e di governi stranieri. In quell'occasione, e precisamente il 10 febbraio 1852, il B., differenziandosi dai suoi antichi compagni che avevano determinato di respingere il progetto di legge, l'approvò in pieno, cominciando a mostrarsi apertamente uno dei più convinti sostenitori della politica cavouriana. Rassegnate le



disposizioni della legge De Foresta, relativa ad alcune restrizioni della libertà di stampa nei confronti di sovrani e di governi stranieri. In quell'occasione, e precisamente il 10 febbraio 1852, il B., differenziandosi dai suoi antichi compagni che avevano determinato di respingere il progetto di legge, l'approvò in pieno, cominciando a mostrarsi apertamente uno dei più convinti sostenitori della politica cavouriana. Rassegnate le

L'ultimo intervento di rilievo il B. lo svolse il 27 maggio 1858 durante la contrastata discussione sul prestito di 40 milioni a favore delle finanze, approvato poi con la legge del 26 giugno 1858. Il 23 giugno 1858, uscendo dalla Camera, fu preso da un colpo apoplettico; parve riaversi, ma il 19 luglio 1858 moriva a Torino. Così ne scriveva il Cavour: «Ho ricevuto la lettera colla quale mi annunziate la morte del povero Buffa. È una perdita grave che fa il partito liberale o per dir meglio il paese, giacché Buffa era pure un uomo di partito, ma un buon cittadino, un abile oratore, un carattere distinto. Sarebbe stato all'occorrenza un buon ministro. Sono certo che tutti e La Marmora in ispecie lamenteranno quest'immaturo perdita».

Le vignette caricaturali che illustrano la pagina sono tratte dai giornali satirici «La Maga» e «La Strega»

